* Anno 114 - Numero 249 *

LA STAMPA

* Martedì 11 Novembre 1980 *

A PAGINA 4

EUROMISSILI

Ad Aviano, in provincia di Treviso, i 112 «Cruise» dell'Alleanza Atlantica?

di Renato Proni

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino telefonico 65681 - Selezione passante telefono 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68) Telex 221.121 - L. 400 (spedizione in abbonamento postale GR. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 7104); consegna decentrata alla posta anno L. 88.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 140.000 Copie arretrate L. 800. Estero: Austria sc. 12; Belgio fb. 25; Danimarca kr. 5,50; Francia fr. 4; Germania D.M. 1,60; Grecia dr. 35; Inghilterra p. 40; Jugoslavia din. 24; Olanda fl. 2; Portogallo esc. 35; Spagna pts. 65; Svizzera frs. 1,50; Svizzera Ticino frs. 1,40; - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via E.Vernazza 23, tel. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, tel. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.944; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, tel. 65.065 - Tariffe: modulo mm 42×45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 205.000 (246.000) per modulo; Commerciali L. 190.000 (228.000) - Istituzionale L. 220.000 (264.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 205.000 (246.000) - Finanziari e legali L. 220.000 (264.000) - Necrologi L. 2800 per parola (Famiglia L. 2200) - Echi L. 5500 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 10

FIAT

Convocati oggi gli azionisti in assemblea straordinaria, per decidere sull'aumento di capitale

di Renzo Villare

La Corte Suprema accoglie le richieste dei sindacati

Accordo in Polonia Vittoria di Walesa

Con un compromesso negoziato in segreto, lo statuto di «Solidarietà» confermato senza modifiche - Il ruolo guida del partito riconosciuto in un allegato

La sfida continua

Per tre mesi la Polonia ha vissuto, tra speranze e timori, avvenimenti senza precedenti nell'Europa Orientale. Un movimento di massa, senza tendere alla conquista del potere, ha sfidato il regime chiedendo un diritto al tempo stesso elementare e fondamentale: la libertà sindacale, giudicata superflua o sottintesa in un Paese a socialismo reale (o realizzato), dove si presume che la classe operaia incarni le istituzioni. Ieri Lech Walesa e i suoi amici hanno raggiunto formalmente il loro obiettivo.

Accettando lo statuto di «Solidarietà» nella sua versione originale, così come l'avevano redatto i dirigenti dei sindacati indipendenti, senza le correzioni del giudice Zdzisia Koscielnak riguardanti il primato del partito (adesso riconosciuto in un documento a parte), la Corte Suprema di Varsavia ha dato il crisma della legalità ai controversi accordi sottoscritti a Danzica dai capi dello sciopero d'agosto e dal rappresentante del governo, il viceprimo ministro Mieczyslaw Jagielski. Con quella sentenza scatta un processo democratico, sia pur limitato alla vita sindacale, di cui è difficile prevedere gli sviluppi in Polonia e le conseguenze nei Paesi vicini.

I precedenti tentativi di modificare le strutture di un regime nell'Europa Orientale avevano condotto automaticamente negli ultimi trentacinque anni a tragedie nazionali che nessuno ha dimenticato. Ponendosi un obiettivo «limitato», che non mira a sottrarre il potere a chi lo detiene per una «ragion di Stato» contro cui nulla si può, Lech Walesa ha dimostrato di avere tratto insegnamento dal passato. Tuttavia non è soltanto questa sua saggezza — unita all'ampiezza e all'autocontrollo del movimento di massa — che gli ha consentito di strappare la vittoria d'agosto e quella di ieri. La debolezza del partito operaio unificato polacco l'ha favorito nella prima fase, ma è proprio quella fragilità che segna i limiti del successo, e che potrebbe rendere ardua la pratica quotidiana delle libertà sindacali conquistate.

Le minacce scagliate ancora ieri mattina da Praga in direzione di Varsavia, gli avvertimenti lanciati da Berlino Est, le manovre militari polacco-sovietiche organizzate proprio mentre era ancora nell'aria la possibilità di uno sciopero a scacchiera, tutti questi segnali rivelano con quale stato d'animo i sovietici e i loro alleati accolgono le conquiste dei sindacati indipendenti polacchi. Fin dall'inizio le hanno subite.

La spina polacca è troppo difficile da strappare. Il Cremlino ha quindi deciso di applicare una cura più lunga, con la speranza che il partito polacco, una volta irrobustito, riesca a riassorbirla. A Stanislaw Kania in visita a Mosca, alla fine di ottobre, Breznev avrebbe consigliato di salvare le apparenze e di presentare il sindacato di Walesa come reincarnazione di quello ufficiale, rivelatosi non solo inefficiente ma dannoso. Grazie a questa formula il blocco comunista potrà sopportare lo scandalo di Varsavia per un certo tempo.

Stanislaw Kania ha così ripreso fiato, e, quel che conta, un po' d'autorità all'interno del partito. Con l'appoggio di Breznev, egli ha potuto comunque dar via libera alla Corte Suprema, che ieri ha respinto la correzione fatta dal giudice Koscielnak allo statuto di «Solidarietà», subito interpretata come una provocazione dai dirigenti sindacali. Koscielnak avrebbe agito per ordine o con la copertura degli oppositori di Kania, per conto di coloro che vorrebbero strappargli la guida del partito. Uno sciopero avrebbe infatti probabilmente decretato la sua fine politica. La benedizione ricevuta al Cremlino ha permesso al primo segretario di mantenere gli impegni assunti con gli accordi di Danzica e di respingere per il momento gli oppositori.

Ma egli non ha il completo controllo del partito, dove i nazionalcomunisti di Mieczyslaw Moczar, ex ministro degli Interni ed epuratore del '68, continuano a guadagnare terreno. Con il discorso pronunciato la settimana scorsa, Moczar ha accettato *«il rinnovamento»* imposto dai sindacati, ha persino elogiato gli ebrei per il loro contributo alla grandezza della patria polacca, cercando di far dimenticare il suo passato antisemita. Ma il *«rinnovamento»* Moczar vorrebbe gestirlo personalmente o attraverso i suoi uomini, con il suo stile, che non è mai stato liberale. I nazionalcomunisti, nel passato, non hanno suscitato l'entusiasmo di Mosca, nel futuro potrebbero tuttavia costituire una carta di ricambio, visto, oltretutto, che sono forti in un partito debole e che amano l'ordine e il potere.

Bernardo Valli

Contrasti nel partito

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VARSAVIA — La Corte suprema polacca ha accolto ieri le richieste del sindacato indipendente, accettandone lo statuto senza modifiche. In allegato è stata aggiunta una parte degli accordi di Danzica, nella quale viene riconosciuto il ruolo dirigente del partito e l'immutabilità delle alleanze del Paese. Si tratta cioè di un compromesso fra i sindacati e il governo, elaborato alla vigilia dell'esame dell'appello di «Solidarietà» contro le modifiche allo statuto — soprattutto quella del ruolo guida del partito — fatte d'autorità il 24 ottobre scorso dal tribunale di Varsavia.

Nel corso della breve udienza, il procuratore della Repubblica ha dichiarato che il tribunale era andato al di là delle sue competenze. Gli avvocati del sindacato hanno suggerito l'aggiunta degli accordi di Danzica in allegato al testo dello statuto, e hanno chiesto di ripristinare due articoli sul diritto di sciopero che erano stati soppressi dal tribunale regionale. Uscendo dall'aula, Walesa ha dichiarato: «Abbiamo ottenuto tutto ciò che volevamo». E ha aggiunto alla folla che applaudiva assiepata davanti al tribunale (almeno 5 mila persone): «Ora mettiamoci seriamente al lavoro». «Siamo sindacalisti, ma innanzitutto polacchi».

Dopo la decisione della Corte suprema sono quindi annullati gli scioperi articolati di 48 ore che dovevano incominciare domani. In questo clima disteso, si è appreso che il provvedimento contro una ventina di giornalisti stranieri, che ieri mattina erano stati invitati a lasciare il Paese, è stato revocato.

I dirigenti del sindacato erano quasi certi di spuntarla. Domenica, prima che la Commissione nazionale del movimento si riunisse, due rappresentanti di «Solidarietà» avevano raggiunto con le autorità (dopo due riunioni segrete, giovedì e sabato) un difficile compromesso. Il governo si impegnava cioè ad annullare le modifiche impo-

Bernard Guetta

Copyright «Le Monde» e per l'Italia «La Stampa»

(Continua a pag. 2 in settima colonna)

La conferenza sulla sicurezza può fallire prima di cominciare

Le ombre lunghe di Varsavia sui 35 Paesi riuniti a Madrid

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MADRID — A poche ore dall'inizio della conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, non c'è ancora accordo sull'organizzazione dei lavori. Un tentativo di mediazione austriaco è in corso da ieri, tra speranze e delusioni, e si trattava ancora nella notte. Se l'accordo mancasse (il ministro degli Esteri spagnolo dovrebbe aprire i lavori alle 11 di stamane), la conferenza di Madrid potrebbe anche fallire prima d'incominciare.

Si tratterebbe di un fallimento procedurale, ma denso di significati politici. Chiudendo Madrid e il *«processo di Helsinki»*, Mosca farebbe capire ai governi dell'Est, prima di tutti ai polacchi, di voler avere le mani libere per possibili interventi. Ma, così facendo, Mosca affonderebbe quanto resta della distensione, renderebbe impossibile la ripresa di negoziati sul disarmo, spingerebbe tutti gli europei a far blocco attorno a Reagan. Questa svolta sarebbe tanto grave da apparire ancora quasi incredibile. Forse Mosca, che è qui rappresentata dal viceministro degli Esteri Ilicev, famoso per aver trattato tredici anni con i cinesi senza mai fare una concessione, vuole soltanto strappare agli occidentali il massimo di concessioni procedurali, per minimizzare i danni che possono derivarle da questa conferenza.

Come quella di Belgrado del 1977-'78, anche la conferenza di Madrid dovrebbe compiere una rassegna degli *«adempimenti»* degli obblighi derivanti dall'Atto Finale della conferenza di Helsinki del primo agosto 1975, che fu la «Magna Charta» della distensione in Europa, e discutere quindi nuove proposte per sviluppare ulteriormente il *«processo di cooperazione»* tra l'Est e l'Ovest.

Partecipano a questa conferenza 35 Paesi, ossia tutti gli europei, compresi il Vaticano e S. Marino, meno l'Albania, più gli Stati Uniti e il Canada. Il 9 settembre si era iniziata la «riunione preparatoria», che doveva formulare l'ordine del giorno della conferenza, destinata a durare, con interruzioni, dall'11 novembre fino al marzo del 1981. Si scontrarono però subito due posizioni opposte. Gli occidentali chiedevano che vi fosse, come a Belgrado, una equa divisione del tempo tra *«passato»* e *«futuro»*, ossia tra la verifica degli «adempimenti» (e delle violazioni) e l'esame di nuove proposte. In pratica, in una prima fase, fino a Natale, si sarebbe avuto il tempo di richiamare l'Unione Sovietica al rispetto di quegli impegni che ha invece drammaticamente violato, specie in materia di diritti dell'uomo.

Secondo *«Amnesty International»* ci sono 10 mila prigionieri politici nell'Urss; vi sono stati oltre 400 processi politici tra Helsinki e oggi, e gli arresti si sono moltiplicati con l'avvicinarsi di Madrid, soprattutto a danno dei membri delle organizzazioni sovietiche del dissenso, che si battono per i diritti civili in nome dell'Atto Finale di Helsinki e degli impegni che l'Urss aveva allora firmato. Anche l'invasione dell'Afghanistan è per gli occidentali una violazione degli accordi di Helsinki.

L'Occidente ritiene indispensabile fare forti pressioni sull'Urss, nel tentativo di proteggere un'evoluzione politica che segue, nell'Europa dell'Est, strade diverse, compresa quella dei sindacati polacchi. Accettare di tacere sulle violazioni di cui l'Urss si è resa colpevole, per discutere ipotesi di nuovi accordi (si parla in particolare di una nuova conferenza paneuropea sul disarmo), sarebbe una grossolana mistificazione.

Da parte sovietica si è invece insistito perché la discussione sul passato si chiudesse in una o due settimane. Forse Mosca sperava di dividere gli occidentali, e ha respinto qualsiasi compromesso. Ma europei e americani sono rimasti compatti, e sono del resto sostenuti anche dai neutrali: la *«farsa di conferenza»* proposta dall'Est è stata finora respinta. La mediazione austriaca mirerebbe a consentire di fatto l'ampia discussione voluta dagli occidentali, ma con accorgimenti e anche equivoci procedurali che potrebbero dare ai russi almeno la parvenza di un successo parziale. Non è il caso di entrare nel dettaglio delle ipotesi procedurali, anche perché proposte e controproposte cambiano di ora in ora.

Bisogna ritornare agli Anni 50, alle grandi conferenze Est-Ovest, ai tempi della guerra fredda per ricordare discussioni puramente procedurali, così cariche di significati politici. Si discute di quisquilie, ma in realtà si sonda la volontà di pace dell'Unione Sovietica e la capacità del Cremlino di accettare un'evoluzione, sia pur lenta e pacifica, del blocco orientale. L'Occidente non può subire il diktat procedurale di Mosca, stando al giuoco illusorio di una falsa distensione, che farebbe solo da copertura all'imperialismo sovietico. Ma forse Mosca si sente troppo debole, o troppo forte, per poter fare concessioni. Se così fosse, saremmo a una svolta grave della storia europea.

Arrigo Levi

In via Veneto e in via Bissolati

Due attentati ieri a Roma in uffici svizzeri: 7 feriti

ROMA — Due esplosioni sono avvenute poco dopo le 21 davanti agli uffici di rappresentanza della compagnia aerea svizzera «Swissair» in via Bissolati e davati all'ufficio delle ferrovie svizzere in via Veneto. Per l'attentato in via Bissolati sono rimasti leggermente feriti due coniugi, Fernando Cubbona, 38 anni e Anna Maria Supino, 36. Entrambi sono stati ricoverati all'ospedale San Giacomo, dove sono stati giudicati guaribili in pochi giorni.

Al Policlinico, invece, sono state medicate cinque persone colpite nella deflagrazione di via Veneto. Sono quattro clienti dell'hotel «Imperiale», Claudio Cocchi, 22 anni, Aldo Migliocci, di 46, Bianca Portillo, di 36 anni, e Gianfranco Santini, e un carabiniere, Michele Telemini, 21 anni. I primi due, appena avvertita l'esplosione, sono usciti in strada rimanendo investiti da frammenti della vetrina degli uffici delle ferrovie svizzere. Il carabiniere è invece rimasto ferito nell'opera di soccorso.

Sul posto si sono recati i vigili del fuoco, agenti della «Digos» e della squadra mobile. Le esplosioni, avvenute una dietro l'altra, sono state avvertite in tutto il centro di Roma.

Dal luogo degli attentati sembra siano stati visti fuggire due giovani che indossavano entrambi giubbetti blu. Secondo alcune testimonianze, i due sarebbero entrati nella stazione della metropolitana di piazza barberini da dove si sono dileguati.

A tarda sera gli attentati sono stati rivendicati con una telefonata a due agenzie giornalistiche: «Il gruppo "3 Ottobre" — ha detto uno sconosciuto che parlava in inglese — è il responsabile della distruzione dell'ufficio della Swissair e dell'ufficio del turismo svizzero. Ci dispiace per le vittime innocenti; è un avvertimento sia per il fascismo svizzero che per quello italiano. Sentirete parlare molto di noi».

Le due esplosioni sono state udite a molta distanza, in diverse zone della città, a riprova della loro potenza. Data l'ora i passanti erano scarsi, ed a questo si deve se il bilancio dei feriti non è stato più grave. Gli effetti sembrano essere stati più devastanti in via Bissolati, forse per effetti di rimbalzo dell'onda d'urto: gli uffici della «Swissair» sono rimasti completamente distrutti e lesionati anche nelle strutture murarie; tutti i vetri delle finestre della zona, per un raggio di qualche centinaio di metri, sono andati in frantumi .

A PAGINA 4

Ghotbzadeh scarcerato per ordine di Khomeini

Scandalo del petrolio: un Paese straniero minacciò l'Italia?

Esplode il dossier Sid di Pecorelli Un altro generale è incriminato

«Il materiale raccolto, dice il procuratore capo di Roma, è coperto da segreto politico internazionale» - Solo Forlani può decidere se l'inchiesta dovrà continuare - Il documento era nell'ufficio del giornalista assassinato, fu trovato subito, ma se ne parla solo ora - Il mandato di cattura è contro l'ex capo di Stato Maggiore della Finanza

ROMA — *«I servizi segreti furono attivati per fatti inerenti alla sicurezza della nazione. Quindi buona parte del materiale da loro raccolto è coperto da segreto politico internazionale. Toccherà al presidente del Consiglio sciogliermi dal vincolo. Solo così l'inchiesta potrà prendere quota. Altrimenti...»*.

Nella vicenda del petrolio è spuntato improvvisamente un dossier del Sid esplosivo. Il procuratore capo della Repubblica di Roma, Achille Gallucci, non può dire molto di più, anche se fa capire che alcuni Paesi stranieri, fra cui Libia e Malta, sono direttamente implicati nell'affare.

All'apparenza, è un fumettone incredibile, che vede intrecciarsi retroscena passionali, traffico di valuta, grosse prebende legate al commercio internazionale di petrolio. Sullo sfondo, ancora una volta, il generale Giudice e altri personaggi coinvolti nello scandalo dei petroli. Gran parte del dossier uscì a puntate sugli ultimi numeri del settimanale «OP», fra la fine del '78 e gli inizi del '79. Poco tempo dopo, il 20 marzo dello stesso anno il giornalista Mino Pecorelli, direttore di «OP», venne ucciso. Proprio alla vigilia di un interrogatorio — ha detto Gallucci — nel quale avrebbe potuto svelare i retroscena di questo «infernale» intreccio.

Il dossier — che è anche un violento atto di accusa contro i vertici della Guardia di Finanza — risale al '75 quando presidente del Consiglio era da pochi mesi Aldo Moro. Secondo i magistrati romani, il leader della dc ne fu probabilmente messo al corrente.

Ma che cosa c'è nel dossier? Per uno dei magistrati della Procura è *«la cosa più pericolosa che mi sia passata per le mani»*. Sono 500 pagine scritte a macchina, senza alcuna indicazione di provenienza. Solo alcune correzioni a penna di pugno di Pecorelli e segni tipografici per la pubblicazione su «OP». La copia che è in mano ai magistrati romani, infatti, fu sequestrata in casa del giornalista la sera stessa del suo assassinio.

Si tratta, soprattutto, di intercettazioni telefoniche sui numeri, anche quelli privati e riservati (cioè «schermati»), del generale Giudice, dell'incaricato d'affari libico, di un certo Mario Foligni, già leader di Nuovo partito popolare, un gruppo presentatosi alle elezioni del '75, in alternativa alla dc. Sembra appurato che sia stato l'ufficio «D» del Sid, diretto dal generale Maletti, a decidere di «tallonare» Abuagela Huegi, incaricato d'affari libico. Huegi e Foligni si sentono quasi quotidianamente, ma a Foligni telefonano anche Attilio Monti, Vito Miceli, il fratello di Dom Mintoff, e Raffaele Giudice. Costui parla senza precauzioni di un affare favoloso: l'importazione dalla Libia di 20 milioni di tonnellate di petrolio a prezzo fuori Opec.

Partono così le intercettazioni in casa Giudice e si scoprono altre cose: acquisti immobiliari a Palermo, richieste di trasferimento di soldi all'estero, domande di sanatorie e protezioni di natura fiscale. Si viene a sapere persino di un viaggio in Svizzera, in vagone letto, del segretario di Giudice, col. Trisolini insieme alla signora Giudice della quale era amico molto «intimo».

Sandra Bonsanti
Ruggero Conteduca

(Continua a pagina 2 in seconda colonna)

Venti a giudizio per i carburanti «gonfiati»

FIRENZE — Venti persone sono state citate a giudizio dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze, Tindari Baglione, a conclusione di una indagine condotta dalla Guardia di Finanza sui cosiddetti «carburanti gonfiati». Gli imputati, sette dei quali detenuti, sono titolari, contabili e camionisti di depositi carburanti della Toscana. Sono accusati di 30 capi di imputazione nei quali si contesta loro, fra l'altro, a vario titolo i reati di associazione per delinquere, corruzione e falso.

Loprete riesce a fuggire

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TREVISO — A Treviso, nelle carceri di Santa Bona avevano già preparato una cella adeguata. Aspettavano un ospite illustre, un generale, Donato Loprete, ex Capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza. Non è arrivato, irreperibile. Da Roma lo conferma il Comando centrale delle Fiamme Gialle. Dell'alto ufficiale nessuna traccia, latitante. L'hanno cercato invano tutta la giornata di domenica, tutto ieri.

Donato Loprete, dunque, stando al mandato di cattura, è immerso fino al collo nello scandalo e nel fiume di petrolio di contrabbando. Fino a ieri era soltanto un'ipotesi. Infatti il 4 dicembre '79 aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria dagli inquirenti di Treviso per favoreggiamento e interesse privato in atti d'ufficio. I due reati aiutano già a spiegare il ruolo che l'ex capo di Stato Maggiore deve avere avuto nel losco traffico costato duemila miliardi al fisco. Le stesse accuse erano rivolte anche all'amico e pari grado Raffaele Giudice.

Sappiamo dove è finito Giudice: in carcere. Si ha conferma che i vertici delle Fiamme Gialle nel quinquennio '74—'78 erano inquinati. Un inquinamento da petrolio, contrabbandato da decine di aziende in tutta Italia. Come epicentro avevano i «depositi costieri» di Marghera, pilotati dal latitante Bruno Musselli, Mario Milani, con la collaborazione di un uomo politico (si dice sia Sereno Freato, ex collaboratore di Moro), e di un ex ufficiale della Finanza trasformatosi in petroliere, Vincenzo Gissi. Alla Guardia di Finanza ora si sfogano: *«Era ora* — sbotta un ufficiale a Roma — *le mele marce vanno buttate. I ladroni non devono infangare le nostre divise»*.

Ma per capire la figura e il ruolo di Donato Loprete (battezzato «Ricevuto Lofrate» da Nino Pecorelli, il direttore ammazzato dell'Agenzia *O.P.*, e *«Donatino»* da alcuni ministri che l'hanno protetto ed appoggiato), bisogna ripercorrere la sua carriera.

Negli Anni 60 eccolo in un posto ambitissimo e potentissimo, il «Servizio I» ufficio Informazioni. Può controllare uomini politici, industriali, petrolieri, trafficoni.

Dall'Ufficio «I» passa a Bologna, comandante della Legione emiliana. Ma è un interregno, in attesa del grande balzo. Arriva puntuale agli inizi degli Anni 70. Nientemeno che il posto di Capo di Stato Maggiore della Finanza. La sua nomina ha influenti appoggi: l'allora ministro Preti, un altro socialdemocratico, Mario Tanassi, che regge il dicastero delle Finanze. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti dà il *placet*. Ai vertici delle Fiamme Gialle si insediano nel '74 due cari amici, Raffaele Giudice e Donato Loprete.

Un anno di «vacche grasse» per i contrabbandieri del petrolio, accerteranno più tardi gli inquirenti. Possibile che nessuno nel Corpo s'accorga del fiume di petrolio che scorre esentasse per la Penisola? Un colonnello scrupoloso di Venezia, Aldo Vitali, fiuta qualcosa di sospetto, indaga, scopre il marcio. Prepara un dossier, descrive i sistemi del contrabbando, cita i capi dell'organizzazione: Musselli, Milani, Gissi, un *«noto esponente politico»*. Ma Roma lo viene a sapere. Come reagiscono i vertici delle Fiamme Gialle con Loprete e Giudice? Fanno trasferire il colonnello Vitali.

Arriva il colonnello Pasquale Ausiello. Finisce più tardi in carcere con l'accusa di aver coperto il traffico. Ha detto in questi giorni Loprete: *«Fu Vitali a chiedere il trasferimento da Venezia»*. Risposta di Vitali: *«Io non ho mai chiesto di essere trasferito»*.

Scoppiato lo scandalo, ricevuto l'avviso di reato, Loprete va su tutte le furie. Ricusa il magistrato inquirente, dott. Napolitano, si scaglia con denunce contro chi, a suo parere, ha ordito losche trame ai suoi danni per impedirgli di avanzare in grado. L'arresto dell'amico Raffaele Giudice per lui è come una mazzata. Qualcuno comincia a metterlo sull'avviso. Altri spulciano al catasto l'elenco degli immobili appartenuti o attualmente di proprietà di Loprete. Un elenco non indifferente. A Bologna aveva in via San Felice 89, due locali con servizi. A Roma in via Cimone 438, un appartamento di undici stanze al terzo piano. Sempre nella capitale in via S. Godenzio 193 interno 8, sette camere con servizi; sulla Cassia Antica al civico 124 interno 4 scala B, 280 metri quadrati con sei camere. A Fasano, in provincia di Brindisi, in Contrada Capolicchio, un rustico e in via Piave 94, sei vani di nuova costruzione.

A tarda notte si è saputo che la magistratura di Treviso ha emesso un secondo mandato di cattura. Riguarda il generale Raffaele Giudice, già colpito da analogo provvedimento del magistrato torinese Vaudano.

Guido J. Paglia

Per la presidenza della dc

Ancora Donat-Cattin contro Andreotti

ROMA - L'avvio del dialogo-confronto tra Berlinguer e Craxi ha avuto ripercussioni immediate nella dc e molti accordi raggiunti faticosamente, primo fra tutti la presidenza del partito ad Andreotti, rischiano di saltare. Craxi ha accettato l'armistizio offerto da Berlinguer prima che vincitori e vinti del Congresso dc sigiassero ufficialmente un accordo che comunque lo si giri segnerebbe una svolta cauta ma positiva della dc verso il pci. Il segretario socialista ha giocato di anticipo.

I comunisti hanno capito bene quanto c'è dietro all'azione di Craxi, che viene accettata perché alle «Botteghe Oscure», oggi, prevalgono esigenze precise, prima di tutte quella di tentare un rilancio programmatico-operativo fra i partiti della sinistra. Il presidente dei deputati comunisti Di Giulio ha rilasciato un commento che sintetizza quel che al pci si pensa del psi e, più in generale, di una situazione politica complessa ed assai inquieta: *«Oggi che la linea di Donat-Cattin è in crisi, non vedo perché Craxi non dovrebbe essere cauto con il pci»*.

Ma Di Giulio ha sottovalutato la carica vitale dell'ex vicesegretario dc e la sua irriducibile ostilità a una presidenza Andreotti. Donat-Cattin è ripartito alla carica proprio quando tutti, amici e avversari, lo davano per sconfitto nella battaglia contro il suo grande rivale. Da ieri, il leader di «Forze nuove» non è più solo. Per la sua battaglia, ha ritrovato Fanfani e ha trovato, sia pure in modo indiretto, Toni Bisaglia.

Il ministro dell'Industria ha detto che Piccoli non lo ha difeso abbastanza per lo scandalo dei petroli e la dichiarazione, nel linguaggio stavolta non tanto cifrato del «Palazzo», vuol dire: caro segretario, tu non mi dai una mano e anch'io potrei fare altrettanto per l'elezione di Andreotti, alla quale tieni tanto.

Il presidente del Senato, dopo una riunione di corrente, ha fatto sapere che certe «scelte» non sono in linea con quanto ha stabilito il Congresso nazionale; l'allusione ad Andreotti è evidente, come è evidente che Donat-Cattin ha esercitato in questi ultimi due giorni forti pressioni su Fanfani per farlo uscire *«dalla tenda di Achille»*.

Ha detto Donat-Cattin di

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Per il processo quasi in stato d'assedio la zona del Palazzo di Giustizia

Peci testimonia a Torino e un Br grida «Traditore, ti annegheremo nel sangue»

Torino. Carabinieri presidiano il centro in occasione del processo (Foto Bodo e Goletti)

TORINO — Traffico vietato nelle vie tutt'attorno al tribunale di Torino, gli incroci controllati da furgoni blindati con un carabiniere, mitra spianato, di sentinella nella torretta. Nugoli di militari col fucile imbracciato, il giubbotto antiproiettile stretto in vita, la celata dell'elmetto abbassata, di presidio nelle strade e agli ingressi del palazzo di Giustizia. Altri uomini armati all'interno del vecchio edificio, lungo i corridoi, per le scale, nel cortile.

Tanto dispiegamento di forza pubblica è stato predisposto per proteggere Patrizio Peci, il terrorista «pentito» più famoso d'Italia, che deve comparire in seconda sezione della Corte d'Assise per testimoniare nel processo contro Agrippino Costa e Matilde Carrera, imputati di far parte delle Brigate rosse.

Agrippino Costa, 38 anni, ex rapinatore, è in prigione dalla primavera del '71. Si è politicizzato in carcere, ha preso parte a sommosse e ha tentato alcune volte di evadere. Ai giudici, nella prima udienza, aveva detto: *«Sono un comunista rivoluzionario, un marxista-leninista. Non appartengo alle Br ma condivido il loro disegno politico»*.

Matilde Carrera, 51 anni, ex dipendente Fiat, lavorava alle mense aziendali; è accusata di aver speditore al Costa, quando questi era rinchiuso nel supercarcere di Trani, esplosivo nascosto in un pacco di «Spic e Span». Fu arrestata nel maggio '78, in casa le trovarono un dattiloscritto inviatole da Costa contenente alcuni passi che poi compariranno in opuscoli ufficiali delle Brigate rosse. Si è definita «marxista-leninista» ma ha negato di essere una terrorista. Patrizio Peci, in una delle

Claudio Giacchino

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Prosegue l'inchiesta del giudice Infelisi

Petroli: Borgna libero Nuovi arresti a Roma?

Secondo il titolare delle indagini sono possibilissimi - Resta per ora in carcere l'amministratore della «Sogeim» Palmiotta

ROMA — Nuovi arresti nell'ambito dell'inchiesta romana sullo scandalo dei petroli? A sentire Luciano Infelisi, titolare delle indagini, è possibilissimo. Ieri intanto, a conclusione dell'interrogatorio avvenuto nel carcere di Regina Coeli, Luigi Borgna, l'amministratore della ditta «Sonipetrol» ha ottenuto la libertà provvisoria. Provvedimento analogo è stato richiesto dal difensore dell'altro imputato, Tommaso Palmiotta, amministratore della «Sogeim», fatto arrestare giovedì sera, per ordine di Infelisi, insieme con Borgna sotto l'imputazione di concorso in contrabbando, falso ideologico e falso materiale.

I due avrebbero fatto figurare come avvenuto un trasferimento di 207 mila chili di olio lubrificante dai loro depositi romani a quello veronese appartenente alla «Union Oil» di Silvano Bonetti, un industriale latitante (si sarebbe rifugiato all'estero) ricercato nell'ambito della più vasta inchiesta sullo scandalo dei petroli.

Dinanzi alle contestazioni del magistrato pare che sia Borgna che Palmiotta avrebbero riversato qualsiasi responsabilità sul terzo imputato romano, Guido Bernasconi, resosi irreperibile sin dalla primavera del '78. In quel periodo, infatti, nei suoi confronti venne emesso dal procuratore di Civitavecchia, Antonino Lojacono, un primo ordine di cattura. Bernasconi rimase coinvolto in un'attività di contrabbando di carburanti legato alla raffineria nella quale era interessato Giuseppe Giudice, figlio dell'ex comandante della Guardia di Finanza, arrestato nei giorni scorsi.

Palmiotta, in particolare, avrebbe spiegato ad Infelisi di essere stato avvicinato nel '75 da Bernasconi il quale gli offrì di tenere la contabilità della «Sogeim», un deposito di carburante con sede a Trevignano, a pochi chilometri da Roma. Solo successivamente venne «promosso» ad amministratore unico. Fu in quel periodo che Bernasconi gli fece firmare alcuni moduli «H ter» (le famose bolle di accompagnamento per idrocarburi) che poi risultarono falsi. In ogni caso, ha spiegato Palmiotta, lui agì in buona fede anche perché, in realtà, quelle poche volte che si recò a Trevignano presso la «Sogeim» vide effettivamente un movimento di camion e autocisterne. Che ne poteva sapere lui delle «magagne» di Bernasconi?

Al termine dell'interrogatorio, avvenuto nella saletta dei colloqui di Regina Coeli dalle 10,30 alle 12, il difensore di Palmiotta, avvocato Nicodemo Furfaro, ha chiesto per il suo assistito la scarcerazione per mancanza di indizi e, in subordine, la libertà provvisoria. Ma Infelisi, per il momento, ha detto «no». Poco prima, invece, il magistrato aveva accordato la scarcerazione di Borgna che era stato ascoltato in precedenza, dalle 9,30 alle 10,30.

Nella tarda mattinata Infelisi è andato a riferire al capo dell'ufficio Gallucci per concordare con lui eventuali nuovi ordini di cattura. Dall'interrogatorio dei due sono scaturiti i nomi di altri responsabili?

r. con.

Il «dossier» di Pecorelli

(Segue dalla 1ª pagina)

mo». A Lugano la coppia deposita in un istituto di credito centinaia di milioni contenuti in due valigie. Tutte queste notizie, e altre ancora, erano in possesso dei sostituti procuratori Sica e Mauro, che indagano sull'uccisione di Pecorelli, dal marzo del '79. Perché se ne parla solo oggi?

«*Non ci muoviamo soltanto adesso* — ha detto Gallucci — *In questo momento cerchiamo di scoprire chi dette i dossier a Pecorelli. Il nostro problema è stato ed è tuttora una norma di procedura che ci impedisce di agire come vorremmo. Ne parliamo ora* — ha aggiunto — *anche perché potrebbe interessare per altri reati persone oggi inquisite per i petroli*».

A che cosa si riferisce il segreto politico internazionale? Il procuratore capo fa un esempio: «*Mettiamo che la Repubblica di San Marino si metta in animo di assaltare l'Italia... In un dossier di questo tipo, poi, sono innestati episodi che costituiscono per i protagonisti tanti fatti-reato...*».

C'entra Gheddafi?

Risposta: «*Io non l'ho detto*».

Potrebbe venire a Roma l'intera inchiesta sui petroli?

«*Assolutamente no. Anche se si riuscisse a risalire al killer e agli eventuali mandanti dell'omicidio Pecorelli, una riunificazione non avrebbe nessun senso. Si tratterebbe di altri fatti*».

Potrebbe andare tutto all'Inquirente?

«*Salvo che non succeda qualcosa di più grosso (coinvolgimento di ministri) direi di no*».

Il Sid, dunque, sapeva tutto e non avvertì la magistratura? Aiutava nelle indagini sulle trame nere e non consegnava i rapporti sulla Guardia di Finanza e sui libici?

«*Era talmente "deviato"* — risponde Gallucci — *che l'hanno soppresso*».

Si parla anche della loggia massonica P 2?

«*Se ne parla un pochettino*».

Lei conosceva il generale Giudice?

«*Nel dossier c'è la registrazione di una telefonata di Giudice a me. Mi chiedeva qualcosa e io rispondo: "Va bene generale stia tranquillo che lo passo a chi di dovere". La comunicazione si concludeva con una vaga promessa a prendere un aperitivo assieme. Cosa che non è mai avvenuta. Comunque, proprio per questo, non sarò io a condurre le indagini in prima persona*».

Fin qui Gallucci. Ma il Palazzo oramai è sotto sopra. La verità è che sul dossier le indagini furono seppure con molta cautela e imbarazzo avviate all'indomani della morte di Pecorelli. Si trattava di riuscire a capire chi dette l'ordine, e per quale ragione, al Sid di indagare su quei personaggi e quegli avvenimenti. E, soprattutto, di controllare la veridicità del contenuto, dal momento che le pagine del memoriale non contengono nessuna indicazione di sorta. All'inizio, infatti, i magistrati si sono trovati dinanzi ad un muro di «no»; né carabinieri, né polizia, né servizi segreti ammettevano la paternità del documento. Alla fine, si capì che autore dell'indagine fu l'ufficio «D» del Sid, in contrasto, probabilmente, con lo stesso capo del Sid, Vito Miceli, amico di Giudice e, come lui, membro influente della P 2.

Fra la fine del '78 e gli inizi del '79 Pecorelli comincia a pubblicare parte del dossier del Sid. Gli avvertimenti sono immediati; minacce, auto bruciata ecc. La Guardia di Finanza violentemente attaccata da «OP» presenta un esposto alla magistratura. Il giudice Pierro chiama Pecorelli e il giornalista risponde, una prima volta: «*Mi sono inventato tutto*». Lo riconvoca per il 21 marzo, ma Pecorelli è già all'obitorio. L'inchiesta viene archiviata.

Oggi i giudici hanno alcune idee precise. I moventi dell'assassinio di Pecorelli possono essere quattro: Caltagirone, Italcasse, Guardia di Finanza e Sid. Un notevole apporto è giunto dall'interrogatorio di Sereno Freato e dai sospetti da lui manifestati sull'operato della Guardia di Finanza. Freato aveva avuto modo di vedere il dossier del Sid? E' possibile.

Qualche chiarimento è già venuto dall'interrogatorio del generale Floriani, comandante delle Fiamme Gialle, qualcosa di più si saprà quando sfileranno dinanzi ai magistrati gli uomini del Sid, da Maletti a La Bruna, a Casardi e Miceli, nonché i partecipanti alla famosa cena nella sede della «Famiglia piemontese», a Roma, alla fine di gennaio del '79, quando Pecorelli insisteva nei suoi attacchi alla Finanza. Attorno alla tavola imbandita sedevano il senatore Vitalone, allora magistrato, il generale Loprete (ora colpito da mandato di cattura), un altro magistrato, Testi, il presidente della Finanziaria Immobiliare Walter Bonino e lo stesso Pecorelli.

Sandra Bonsanti
Ruggero Conteduca

Taccuino

di *Vittorio Gorresio*

Sono troppi al potere

Sulla rivista *Parlamento* (ottobre 1980) il presidente emerito della Corte costituzionale Paolo Rossi ha espresso un'opinione che condivido e approvo in toto: «*Per acquistare un certo prestigio nel proprio collegio e raccogliere gli indispensabili voti preferenziali occorre che il deputato sia almeno sottosegretario, e il deputato della maggioranza rimasto fuori dal gabinetto freme dalla voglia di mettere a terra il governo per diventare, o tornare ad essere, ministro o sottoministro (i posti sono una settantina!) a costo di crisi pesantissime per la nazione. Forse il fenomeno dei franchi tiratori scomparirebbe e si avrebbero governi di legislatura se, come in Francia e negli Stati Uniti, i membri del governo dovessero scegliersi fuori del Parlamento*».

E' detto tutto e molto bene in poche righe: c'è la denuncia del problema dei franchi tiratori, visto non tanto in funzione del solito moralismo piangente sulla violata disciplina di partito quanto piuttosto in base alla ricerca delle cause profonde che muovono alla disobbedienza i ribelli. C'è la sacrosanta deprecazione del numero pletorico degli assunti al potere, e finalmente c'è l'indicazione della via maestra che dovremmo percorrere per porre un termine decente alle perpetue crisi del nostro sempre traballante potere esecutivo.

La proposta di Paolo Rossi è degna di un integro illuminista quale si onora di essere, e si richiama al nobilissimo *L'esprit des lois* di Montesquieu dove erano sanciti la separazione e il reciproco controllo fra i tre primi poteri dello Stato, legislativo, esecutivo e giudiziario. Ma quali mai separazione e indipendenza possono esistere dove l'esecutivo è nelle mani degli appartenenti al legislativo? Si ha il classico fenomeno dei controllori-controllati, un rapporto che tutti sono pronti a deplorare virtuosamente in ciascuna occasione di importanza minore.

Avendo il caso nostro un'importanza maggiore è naturale che il suggerimento di Paolo Rossi non sarà preso in considerazione da nessuno. Una riforma del genere costerebbe troppo alle strutture partitiche, si parlerebbe con orrore di seconda Repubblica gollista, e sentiremmo levarsi lai luttuosi per la morte della democrazia: come se il miglior modello democratico non fosse proprio quello delineato da Montesquieu, mentre noi stiamo scivolando verso la progressiva identificazione fra il partito e lo Stato.

«*Ci troviamo di fronte a un meccanismo "impazzito" che non risponde alle necessità del Paese*», ha detto Nilde Jotti presidente della Camera nell'ultima riunione del comitato centrale comunista, parlando fra l'altro della macchinosità e della lentezza che il bicameralismo comporta nel processo legislativo, il quale dovrebbe essere affidato a una sola Camera. Poi ha osservato che nonostante l'avvenuta moltiplicazione delle rappresentanze (le regionali e le circoscrizionali aggiunte a quelle comunali e provinciali) in sede parlamentare siamo sempre a 630 deputati e 315 senatori: «*Un po' troppi*», ha dichiarato con onesto buon senso Nilde Jotti aggiungendo: «*Anche da questo punto di vista dobbiamo farci carico di una proposta coraggiosa di riduzione del numero dei parlamentari. Una nostra iniziativa in questo senso troverà ascolto positivo e piena rispondenza nell'opinione pubblica*».

Certissimo: e così regaliamo ai comunisti un'altra occasione di popolarità, e non fra le minori in tema di quelle riforme istituzionali di cui si sente un gran bisogno. Però è altrettanto certo che al regalo molti sono disposti negli altri partiti, dal democristiano al socialista, dal repubblicano al liberale e allo stesso radicale. No, innanzitutto, alla revisione del bicameralismo che continua a essere esaltato, in termini di grande genericità, come «*una fondamentale garanzia democratica*» (sen. Alberto Cipellini, psi) ma anche come «*segno specifico della distinzione tra sistema democratico e regimi totalitari*» (sen. Danilo De Cocci, dc). Più vago il radicale onorevole Franco De Cataldo: «*Una Camera dovrebbe fare le leggi e l'altra non so cosa...*».

Qualcuno anche si oppone a diminuire il numero dei parlamentari: «*Se lo riduciamo* — ha detto il segretario del pli onorevole Valerio Zanone — *bisogna produrre meno leggi, ma fare atti, come nei Paesi anglosassoni. Gli atti però non sono leggi, e non si possono importare i modelli costituzionali come i manufatti*». E così a bocce ferme neppure si ragiona, e il senatore democristiano Giorgio De Giuseppe se la sbriga: «*Nell'intervento del presidente Jotti non c'è nulla di nuovo, e poi sarebbe impraticabile, non avrebbe l'adesione delle forze politiche*». Che pensatori, che legislatori.

Tenuto conto in che mani noi siamo ci pesa dunque la condanna di restare con 945 parlamentari, 27 ministri e 57 sottosegretari (quattordici più di quanti ne avesse numerati nel suo ottimismo Paolo Rossi). E' tutto assurdo, ma ce li dobbiamo accollare nella labile speranza che essi non abbiano ad aumentare ancora, e con la sola richiesta che nessuno dei detentori del potere si provi a persuaderci che di una tale folla di governanti non si può fare a meno, che certi ministeri ridicoli (e valgano per tutti quelli dei Rapporti con il Parlamento, delle Regioni, della Politica comunitaria, della Ricerca scientifica et similia) siano davvero necessari.

Né ci vengano a dire che al Tesoro ci vogliono cinque sottosegretari, quattro agli Esteri, quattro alla Pubblica istruzione, per far la povera politica che si fa in quei settori. Abbiano un poco di pudore, ci lascino in pace e non ci prendano in giro.

Peci teste a Torino

(Segue dalla 1ª pagina)

sue dichiarazioni al giudice istruttore, aveva accennato alla Carrera dicendo: «*Deve aver ospitato compagni delle Br, ma lei non sapeva che erano nella lotta armata*». Per questa affermazione i difensori Annoni e Perla avevano chiesto che il «Br pentito» fosse sentito come teste a discarico.

L'udienza s'inizia alle 9,50, il presidente della corte, Padovani, ordina: «*Sentiamo Peci Patrizio*». L'ex capocolonna delle Br è custodito, sotto gran scorta, non in una cella nei sotterranei del tribunale ma in un'aula in cui oggi non si celebrano processi.

Silenzio carico di tensione e attenzione tra il pubblico che si assiepa dietro la transenna: dal gabbione degli accusati Agrippino Costa osserva con occhiate gelide, tormentando con le mani le sbarre, l'ingresso di Peci. E' la prima volta, dopo l'arresto del febbraio scorso, che compare in pubblico. In tutti questi mesi di segregazione in carceri sempre tenute segrete (pare che fino a sabato fosse detenuto a Pescara), Patrizio è cambiato, fisicamente, in maniera prodigiosa.

Cravatta rossa su camicia azzurra, golfone grigio, pantaloni di fustagno blu, Peci ha l'aspetto ordinato di un ragazzone di campagna, timido e spaventato. Quasi terrorizzato. Pallido, l'indice ed il pollice della destra ad accarezzare nervosamente i baffi, la voce annodata dall'emozione, risponde con tono flebile a Padovani che gli ricorda il suo «iter» da capo del terrore a maggior accusatore del terrore: «Lei ha affermato che la sua autocritica è stata determinata da due considerazioni: il mancato raggiungimento delle ipotesi politiche e il desiderio di rifarsi una nuova vita. Vuole aggiungere qualcosa?».

Peci risponde: «*Sulla mia autocritica preferirei lasciar perdere*».

Padovani chiede: «Conferma il suo ruolo di capocolonna Br a Torino? Conferma di essere stato membro del fronte logistico e della direzione strategica?».

Peci: «*E' tutto scritto nei verbali*».

Padovani: «Che sa dei collegamenti tra Br prigionieri e quelli liberi?».

Peci: «*I detenuti davano contributi scritti che noi utilizzavamo autonomamente*».

Padovani: «Lei è qui come teste e come coimputato: può anche non rispondere».

Sempre con un filo di voce, gli occhi mai voltati sul pubblico, Peci dice: «*Sì, intendo rispondere alle domande*». Nel gabbione Costa non ce la fa più a dominarsi, grida alle spalle di Patrizio: «*Traditore, ti annegheremo nel tuo sangue*».

Peci tace: continua a guardare davanti a sé, sempre più cereo, la mano con la quale regge il microfonino è scossa da leggeri tremiti. Costa urla implacabile: «*Traditore, bastardo*», a Padovani che cerca di zittirlo: «*Non avete schifo di questo personaggio? Con quale coraggio lo state ad ascoltare?*». Poi a Peci: «*Ti impiccheremo con le tue budella, non ci sfuggirai, il proletariato si ricorderà di te. Per te non ci sarà un buco sulla terra dove nasconderti*».

Il presidente della Corte espelle l'imputato. Costa, prima che i carabinieri irrompano nella gabbia per ammanettarlo, scaglia un accendino ed un giornale contro il «brigatista pentito». Senza colpirlo. Incatenato, tra due militari, Costa è portato via. Si dibatte passando accanto al teste, gli rifila un calcione, riesce solo a centrare la gamba della sedia. Costa grida ancora: «*Boia, bastardo, ricordati di Riccardo, era un bravo ragazzo*». Costa dovrebbe riferirsi a Riccardo Dura, il br ucciso con altri 3 compagni dai carabinieri il 28 marzo scorso a Genova nel covo di via Fracchia.

Costa esce, torna la calma. Peci risponde alle domande senza aggiungere nulla di nuovo a quanto aveva già dichiarato al giudice istruttore sulla Carrera: «*Mi pare sia la vecchia che ha ospitato un compagno senza però sapere che era un brigatista*», viene congedato. Patrizio è rimasto in aula 22 minuti. Si alza, porge i polsi alle manette e se ne va fra i carabinieri.

La Corte riammette in aula Costa. Padovani gli chiede: Lei nelle udienze scorse ha sostenuto di essere un marxista leninista ma di non far parte delle Br. Perché adesso questo sfogo, quelle minacce pronunciate al plurale?». Costa ribatte: «*Io mi riconosco nella rivoluzione: se Br vuol dire rivoluzione, allora sì, sono un brigatista*».

Prima della requisitoria del p.m. Rinaudo (saranno chiesti 8 anni per Costa e 5 per Carrera), i giudici ascoltano Carlo Bersini, presunto terrorista, ex operaio Fiat, arrestato nel maggio scorso. Bersini, per un mese, fu ospite della Carrera. Circostanza ammessa già dalla stessa imputata. Bersini saluta col pugno chiuso Costa, con Padovani taglia corto: «*Non mi interessa niente di questa storia, io riconosco solo il proletariato armato*». Poi, mentre gli rimettono le manette, dialoga con Costa: «*Allora, è arrivato l'infamone?*». Costa: «*Sì, l'ho guardato bene in faccia*». Bersini: «*Bene*». Parlottano rapidamente, l'ex operaio se ne va salutando il pubblico col pugno chiuso e ricevendo un «Ciao Carlo» commosso da parte di Cesarina Carletti, l'anziana torinese soprannominata «Nonna Mao» condannata perché aveva distribuito anni fa volantini Br a Porta Palazzo. Il processo avrebbe dovuto concludersi nel pomeriggio, ma dopo che Costa a sorpresa ha ricusato il proprio difensore avv. Perla, è stato sospeso. Riprenderà domani.

Claudio Giacchino

Eleonora Moro «Nessuno mi chiese di comprare Pisanò»

MILANO — *Il Giorno*, nel numero di oggi, pubblica una lettera inviata dalla signora Eleonora Moro al direttore del quotidiano milanese. Ecco il testo della lettera: «*Gentile direttore. Sono costretta ancora una volta a chiedere la sua cortese ospitalità nel suo giornale per una mia smentita. Nella speranza che ella voglia concedermi spazio, le esprimo tutta la mia gratitudine.*

«*Apprendo dalla stampa con stupore e con sdegno* — prosegue la lettera di Eleonora Moro — *che qualcuno mi avrebbe proposto di tacitare il settimanale "Candido nuovo" con un'ingente somma. Smentisco categoricamente tale notizia. Nessuno si è mai azzardato a farmi proposte di tal genere e tantomeno un ufficiale della Guardia di Finanza*».

Vista la lettera della signora Moro inviata a *Il Giorno* che si riferisce a una notizia pubblicata sull'ultimo numero de *L'Espresso*, il settimanale ha emesso un comunicato in cui conferma che «*l'incontro fra la signora Moro e il colonnello della Guardia di Finanza si è svolto esattamente come riferito*». La notizia è stata data a un redattore de *L'Espresso* presente un testimone, da un ex magistrato tuttora amico della famiglia.

Ancora Donat-Cattin

(Segue dalla 1ª pagina)

Andreotti e del suo gruppo: «*C'è gente che ha scelto il cinismo come metodo della vita politica*». Sull'organigramma interno, cioè sulle nomine che dovrebbero essere decise giovedì in direzione e la prossima settimana dal Consiglio nazionale, il leader di «Forze nuove» non è stato meno esplicito: «*L'organigramma è sempre espressione della linea politica. Bisogna fare attenzione affinché la scelta degli uomini non si riveli, nei fatti, provocatoria nei confronti del psi*». Mettere alla presidenza del partito chi considera il psi «*un accidente*» può portare, sempre secondo Donat-Cattin, «*alla fine del governo Forlani e alla possibilità di altre elezioni anticipate*».

Ed ecco il giudizio su Piccoli: «*Ce lo siamo trovato confezionato dagli altri*». E sui leader dell'area Zaccagnini: «*Non convince la conversione al pentapartito di Galloni e neppure la riscoperta del psi da parte di tutti coloro che in Congresso, prima e dopo, avevano dato ormai per spacciato il psi*». Minacciando di andare all'opposizione, «*anche da solo*», Donat-Cattin ha concluso tendendo la mano a Bisaglia e rimproverando Piccoli di «*non aver contrastato sufficientemente la feroce campagna scandalistica*».

Fanfani usa un altro linguaggio. Il presidente del Senato è allusivo e cifrato quanto Donat-Cattin è esplicito. Però la sostanza politica c'è ed è negativa verso il segretario e il candidato presidente, i quali erano ieri lontani da Roma per impegni internazionali, uno a Bonn, l'altro a Bruxelles. Terzo protagonista della fronda antiaccordi in odor di pci, Toni Bisaglia vedrà Piccoli assieme agli altri leaders del «preambolo» domani, alla vigilia della direzione: oggi, appena rientrato, il segretario riceverà una delegazione delle sinistre del partito.

Riunioni separate anziché un «vertice» tra maggioranza e minoranza: una volta tanto, due avvenimenti in apparenza solo formali la dicono assai lunga su una serie di contrasti personali e politici. Sono giorni di fuoco, quelli che Piccoli ha davanti; se il segretario riuscirà a trovare un compromesso onorevole, stavolta avrà davvero raggiunto un successo tale da rafforzare per molto tempo la sua immagine e la sua linea. Ieri, prima di partire per la Germania, Piccoli ha lasciato al *Popolo* un articolo nel quale difende le scelte della dc e del governo durante i terribili 55 giorni del sequestro Moro. «*La verità è che ogni possibile strada fu percorsa per salvare Moro. Stupisce che si torni ancora sulla questione della possibile liberazione*».

E' una nuova tappa della polemica tra la dc e Craxi. Altre sono alle porte, anche perché, nel psi, alcuni esponenti della sinistra non intendono starsene a contemplare Craxi che decide di aprire «flirt» ritenuti strumentali con i comunisti. Fra i socialisti, i primi a muoversi sono stati i demartiniani.

Luca Giurato

2000 disoccupati a Roma col treno della speranza

NAPOLI — Circa duemila disoccupati iscritti nelle liste «don» (disoccupati organizzati napoletani) e «c.d.l. 25 giugno» (Comitato disoccupati lotta del 25 giugno) sono partiti all'alba di oggi per Roma con un «treno della speranza».

I disoccupati si raduneranno davanti al ministero del Lavoro.

Polonia, contrasti nel partito

(Segue dalla 1ª pagina)

ste allo statuto dal tribunale di Varsavia, mentre il sindacato decideva di sua iniziativa di aggiungere in annesso al testo originale la prima parte degli accordi di Danzica, sette paragrafi sul ruolo guida del partito, sul carattere dello Stato polacco e delle sue alleanze.

I punti aggiunti d'autorità allo statuto figuravano ancora nell'allegato, ma non nel testo vero e proprio. Nessuno perdeva la faccia. Entrambe le parti potevano cantare vittoria, anche se «Solidarietà» aveva maggiori motivi per farlo, anche perché otteneva in questo modo una copertura giuridica internazionale, e la possibilità di aggiungere come secondo allegato le convenzioni 87 e 98 dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul diritto sindacale. Un compromesso solido e credibile, negoziato nei locali del Parlamento, soddisfacente per tutti, raggiunto senza troppe difficoltà con un altissimo dirigente del partito delegato dalla direzione. Ma l'ultima parola non era ancora detta.

L'ufficio politico, che sabato sera doveva avallare il «baratto», era diviso fra il «sì» e il «no», e ha accettato a strettissima maggioranza soltanto per le insistenze del primo segretario, Kania. E, in un momento così delicato, un voltafaccia *in extremis* era possibile. Molti lo temevano, poiché secondo una notizia ripresa dalla televisione l'esercito si preparava a garantire il funzionamento delle ferrovie e di alcune industrie in caso di sciopero. Inoltre, due delegati del sindacato erano stati arrestati a Danzica, e giornalisti stranieri pur forniti del visto erano stati respinti all'aeroporto di Varsavia.

All'interno del sindacato, il compromesso era stato accolto senza entusiasmo, anzi, alcuni membri della Commissione nazionale avevano votato contro, affermando che si trattava di una trappola, e che «Solidarietà» non doveva riconoscere, neppure in allegato, il ruolo guida del partito. La minima deroga al compromesso poteva portare alla rottura e alla conferma dello sciopero di domani.

La tensione sociale era enorme: dopo i delegati del personale medico e paramedico, che da venerdì occupano la prefettura di Danzica perché insoddisfatti degli aumenti salariali loro proposti, quelli dell'industria zuccheriera hanno occupato per gli stessi motivi la Casa della cultura di Pruszcz. Perché rinunciassero a proclamare uno sciopero a partire da ieri, la Commissione nazionale di «Solidarietà» ha dovuto inviare loro una lunga lettera sulle catastrofiche conseguenze che il loro gesto avrebbe avuto in un momento in cui lo zucchero scarseggia sul mercato.

La direzione del sindacato ha contemporaneamente chiesto al primo ministro di aprire con urgenza nuovi negoziati con le infermiere, i medici, gli insegnanti e gli operai degli zuccherifici. Le trattative saranno difficili.

Bernard Guetta

Copyright «Le Monde» e per l'Italia «La Stampa»

La formula leasing è particolarmente vantaggiosa per società, liberi professionisti, artigiani, commercianti, rappresentanti.

Le performances del leasing Fiat derivano soprattutto dall'articolazione su due linee di offerta ciascuna ben calibrata alle esigenze specifiche:

Il leasing finanziario ha i seguenti vantaggi:
- piena disponibilità dell'automobile che vi interessa senza gli oneri derivanti dalla proprietà
- deducibilità ai fini fiscali dell'intero canone;
- facoltà alla scadenza del contratto di acquistare il veicolo ad un prezzo già prefissato o restituirlo o prolungare il contratto.

Il full leasing offre inoltre il vantaggio di mantenere invariati per la durata del leasing i costi di gestione dell'autovettura e comprende:
- manutenzione e riparazione per il chilometraggio concordato; vettura sostitutiva in caso di guasti o riparazioni di carrozzeria; polizza R.C., Incendio e Furto, e a richiesta polizza Kasko, tessera ACI e assistenza legale automobilistica.

* I canoni verranno pagati bimestralmente.

SAVALEASING
la società di leasing del Gruppo Fiat

Tutti i modelli Fiat si possono avere con la formula del leasing.

Per informazioni rivolgersi a Succursali e Concessionarie Fiat. FIAT